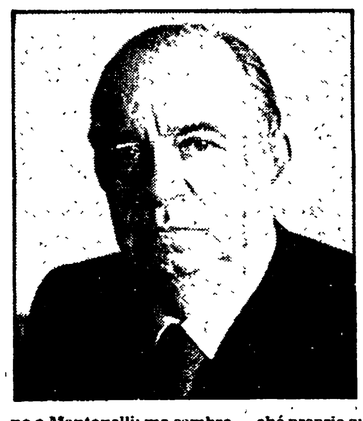
Il giornalista dimezzato

Perché il giornalismo italiano non è «popolare»? Asor Rosa, nell'ultimo volume della «Storia d'Italia» accusa l'immobilità del sistema informativo e la limitata professionalità dei ceti intellettuali Quale via deve imboccare la stampa comunista?



NELLE FOTO: Luigi Albertini (in alto) e (di lato, da sinistra) Arrigo Benedetti e Mario Pannunzio: i padri del giornalismo italiano

«Testo e contesto». Il testo è un saggio di Alberto Asor Rosa dal titolo «Il giornalista: appunti sulla fisiologia di un mestiere difficile». Trenta pagine in tutto, svelte e ben mirate, documentate quanto basta (ma giustamente non di più) sulla marea di riflessioni e di sedute di autocoscienza che dal «riflusso» in giù tormenta gli addetti di lavori, ma tese soprattutto a «tagliare» bene l'analisi in una direzione politicamente centrata, di intervento sul presente.

Il contesto è il ponderoso quarto volume degli «Annali» della «Storia d'Italia» Einaudi a cura di Corrado Vivanti che, sotto il titolo «Intellettuali e potere» contiene altri venticinque contributi di taglio vario, ora — come si dice — sincronico ora diacronico, ora per temi ora per figure sociali ora per sondaggi sulle strutture. 1366 pagine complessive al prezzo (ahimè) di sessantamila lire, nell'ambito di un'opera che include dieci tomi di storia vera e propria e, appunto, ormai già quattro Annali di integrazione, diciamo, problematica. Dunque una grossa impresa scientifica che ha l'ambizione dichiarata, se non proprio di spostare l'asse culturale medio del paese, quanto meno di consolidarne e articolarne le strutture portanti. Ma contesto è anche quanto è successo dopo l'uscita del volume in parola, appena qualche settimana fa: ossia il fatto che il solo saggio di Asor Rosa sia stato subito oggetto di resoconti, di discussioni, di lettere aperte su quella stessa stampa di cui esso si occupa: e giù a piangere sulle sorti della professione — la colpa è sempre degli altri, naturalmente; e su a partire ciascuno per la tangente dei propri rovelli o interessi personali...

Provocazione riuscita? Poiché sembra questa ormai un'etichetta appiccicata al nostro autore a partire da «Scrittori e popolo» fino al più recente saggio su politica e felicità apparso sul numero tre di «Laboratorio politico», la spiegazione potrebbe andare. Oppure il solito vizio nazionale dello scriversi addosso nella duplice versione: compiaciuta per il fatto di ritrovarsi, come il popolano di Pascarella, nella storia (anzi, negli «Annali») senza saperlo; oppure corporativa, di chiusura a riccio di fronte all'intrusione di un non-addetto o di uno solo parzialmente addetto? Anche qui forse i conti tornerebbero. Tuttavia, la cosa sembra un poco più complicata. Anche perché i due contesti di cui dicevo, quello prima (l'impresa della «Storia» Einaudi e le sue ambizioni) e quello dopo (la discussione in corso sulle idee di Asor Rosa), sono a loro volta il testo di un altro contesto più ampio. Voglio dire che le istituzioni culturali (un'impresa editoriale, un giornale) aggregano e insieme disgregano, mettono in circolazione e subiscono altre circolazioni: sul giornale chediscute quel saggio, ad esempio, escono altre idee, altre notizie date in altri modi, e uno sforzo va sempre fatto per tenerle nel proprio orizzonte, almeno con la coda dell'occhio.

«Perché il giornalismo italiano non è popolare in Italia»? Ha parafrasato il titolo di un celebre opuscolo di Ferdinando Martini, uno dei giornalisti politici, citato nel saggio, insieme con Collodi, come rappresentante di una «linea toscana» che arriva fino a Montanelli: ma sembra proprio questa la domanda da cui parte la riflessione di Asor Rosa. La risposta è molto netta, e almeno nelle sue premesse storiche, abbastanza tradizionale. Identificato il processo di professionalizzazione e insieme di conquista di un ruolo politico che la maggiore stampa italiana era venuta compiendo dal Risorgimento all'età giolittiana, fino a sfiorare, alla vigilia della prima guerra mondiale, la consapevolezza dell'ingresso nell'era delle comunicazioni di massa (Prezzolini nel '13 poteva già parlare di pubblicità e «americanismo»), risulta chiara e ampiamente documentata nel saggio anche nei suoi aspetti di costume la frattura introdotta dal fascismo. E non è facilmente contestabile la sostanziale continuità coi peggiori vizi contratti nel ventennio nel successivo quarto di secolo dell'era democristiana. I risultati, in cifre, sono quelli noti a tutti: non più di cinque milioni di lettori di quotidiani fermi ormai da decenni, numero di testate in diminuzione, crisi finanziaria e tecnologica, totale oscurità di prospettiva. Il problema è: perché, nonostante gli sconvolgenti mutamenti avvenuti nel paese, nonostante l'impetuosa avanzata dell'insieme delle comunicazioni di massa, sono fallite non solo le ipotesi (o gli scadentissimi tentativi, tipo l'«Occhio») di un giornalismo «popolare», ma anche quella che Asor Rosa considera come forse l'unica prova di modernizzazione di un «giornalismo anglosassone»: ossia il «Corriere della sera» di Ottone tra il '72 e il '77, che del resto a suo giudizio riprendeva alcune delle migliori tradizioni di Albertini?

La sua risposta è: ma perché proprio quel certo tipo di rapporto col potere e di uso della propria specifica tecnica maturato nel corso dei due regimi ha finito col costituire una sorta di limite invalicabile, di corposa e gattopardesca immobilità del sistema e, se volete, persino della casta dei professionisti che lo compongono, immobilità contro cui avrebbe invano cozzato persino quel fenomeno unico e specificamente italiano che è una stampa comunista di massa. Questa specie di «tradizione del più forte» si è venuta costituendo, sempre secondo Asor Rosa, all'interno stesso del fascismo — trionfante e declinante al tempo stesso, alla fine degli anni Trenta —, a partire da «Omnibus» di Longanesi. Da lì non deriva solo la particolarità italiana del successo dei rotocalchi (tre a uno di diffusione rispetto ai quotidiani negli anni migliori), ma vengono anche i due filoni essenziali tuttora operanti: il radicalismo di destra, riassumibile nella personalità di Montanelli e nel suo rapporto col potere (l'acquiescenza totale e lo storico sghignazzo del «turarsi il naso»), e il giornalismo liberal-democratico, aperto al nuovo ma figlio della stessa matrice. Lo stesso «Mondo» di Pannunzio sarebbe dunque molto meno nuovo e anticipatore di quanto i suoi odierni nostalgici pretendono; ma altrettanto dovrebbe dirsi, pur nelle significative aperture ai problemi degli anni Settanta e Ottanta, della linea che va dall'«Espresso» di Benedetti alla «Repubblica» di Scalfari.

Devo dire che l'insieme delle tesi qui sommariamente schematizzate, ma arricchite nel saggio da osservazioni a volte assai fini sulle diverse personalità sia dal punto di vista ideologico che da quello letterario (la «letteratura», vizio segreto del giornalismo italiano) appare piuttosto persuasivo. Né mi dispiace che il discorso salti a piè pari gli aspetti strutturali (assetti di proprietà, concentrazioni orizzontali e verticali, lottizzazioni, ecc.), del resto risaputi, per concentrare l'attenzione sulle caratteristiche di un ceto intellettuale, la sua storia, le sue nascoste o scoperte specificità. Semmai — ma lo dico più come osservazione professionale che come obiezione — avrei guardato di più, almeno per l'ultimo decennio, a certi caratteri collettivi di équipe, che il concreto lavoro giornalistico è venuto — o comunque verrà — sempre di più assumendo, sì da travalicare le singole personalità in cui pure il pubblico identifica il proprio rapporto con la carta stampata. Forse ciò avrebbe consentito, se non un minore pessimismo nella conclusione (per carità), almeno l'indicazione di un terreno vero di confronto per quanto resta della dispersa esperienza post Sessantottesca del «giornalismo democratico».

«Professionalità e politica». Un capitoletto del saggio è dedicato al «giornalista di partito». Riconosciuta l'eccezionalità della stampa comunista italiana come un portato delle caratteristiche storiche del partito che l'ha espressa, in cui — precisa — «l'attenzione al rapporto tra avanguardia politica e masse e tra masse ed intellettuali è sempre stata molto forte», Asor Rosa ne assimila le difficoltà di diffusione e di fattura a quelle che sono le caratteristiche appunto dell'altra stampa italiana, in modo da convalidare quel giudizio su una sorta di limite invalicabile al quale ci troveremmo di fronte, una frustrante dannazione alla subalternità di fatto, al contesto esterno, ad onta della tenace e faticosa diversità. Detto così, può sembrare brutale, e magari suscitare indignazioni settarie. Io penso invece che sia un tema da affrontare serenamente, e da affrontare anzi proprio in queste settimane in cui stiamo discutendo e lavorando e mobilitando la gente attorno alla stampa comunista.

Dice Asor Rosa che la causa della nostra possibile assimilazione ai processi in corso nella stampa italiana sta nella limitata professionalità, che a sua volta deriva dal fatto che «la linea è elaborata sostanzialmente fuori» dal giornale. Dunque, la via d'uscita è in una «più ampia autonomia del giornalista dalla direzione politica, da cui dipende». Conosco abbastanza la particolare curvatura del pensiero culturale e politico di Asor Rosa che lo porta ad esaltare la tecnicità, la professionalità dell'agire dei ceti intellettuali anche ai fini della loro politicità. Io però, per mio conto — ed è un'opinione personale —, sono convinto che non di poca professionalità soffre il giornalista comunista, ma forse di poca politica. Così come, sempre a mio parere personale, non di troppa interferenza sulla linea politica del giornale pecca la direzione «esterna», ma di scarso uso del giornale nell'elaborazione della linea stessa. E questo, forse perché il mito della professionalità ha più corso fuori che dentro il giornale: nei confronti del giornalista in genere, e — perché no? — anche del giornalista comunista.

Ecco il cerchio da rompere. Più professionalità vera vuol dire soltanto più politica in prima persona, più ricchezza nell'insieme del nostro rapporto coi lettori, coi compagni, con la società, col partito. Solo così, credo, potremo portare avanti positivamente il nostro confronto con un sistema informativo già così complesso e destinato a diventarlo sempre di più: quel confronto che abbiamo condotto con coraggio dagli anni della liberazione in poi. E solo così potremo contribuire in prima persona alla svolta sempre più necessaria all'intero giornalismo italiano.

Bruno Schacherl

L'Estate culturale non riguarda solo le grandi metropoli

Provinciale sarà lei!

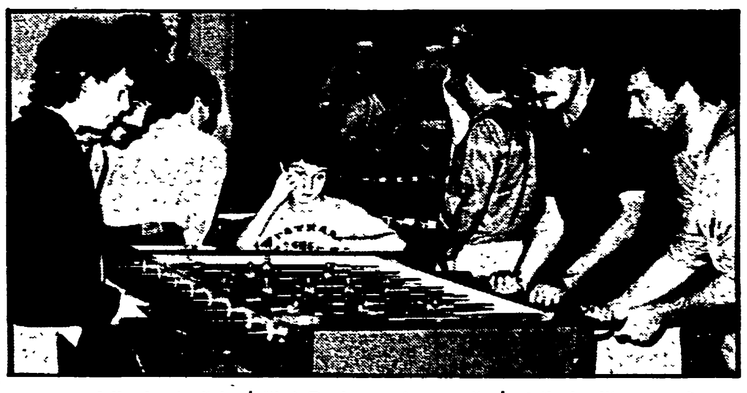
E se non ci fosse solo l'«estate romana», o fiorentina, milanese, torinese? Se provassimo a spostare i riflettori dai fasti di Massenzio, della Fortezza da Basso, dagli appuntamenti del Parco Sempione, dagli itinerari dei «Punti Verdi» nelle antiche ville sabaude della Mandria e lungo il corso del Po? Che cosa troveremmo, soltanto sagre dell'uva o padellate giganti di pesce fritto offerte ai turisti la notte di Ferragosto? Chissà invece se in questa Italia dell'economia sommersa non c'è anche una cultura sommersa.

Mantova — per fare un esempio — si appresta a celebrare un piccolo avvenimento come il bimillenario di Virgilio. Ospiterà il convegno sul poeta. Scusate se è poco. E Siena, Parma o Pavia? Queste non fan cultura? Subito l'erudito ti rammenta la storia dell'Italia dei ducati e dei principati, ogni città una capitale, patrimoni d'arte, di cultura, di tradizioni... Non è questo il Paese delle «cento città»?

Eppure il discorso andrà bene ancorato a un livello meno archeologico. Per esempio alle novità appunto metropolitane seguite allo sconvolgimento politico-elettorale del 1975. È solo un fenomeno dei grandi centri? O l'esempio è contagioso? E arriva non solo nelle «cento città» ricche di storia e di provinciale orgoglio ma nei piccoli comuni di provincia dei quali nessuno mai parla?

* * *

Cattolica. Chi l'ha mai sentita nominare se non come una delle ipertrofiche concentrazioni estive di «forzati delle vacanze» per cui è diventata celebre la riviera romagnola?



Ma se la Volkswagen di Oscar Micucci, il giovane Nicolini del luogo, ti porta fuori dallo stordente formicaio della spiaggia, allora puoi fare delle scoperte persino sorprendenti. Una struttura circolare in acciaio sta delineando ad esempio l'immagine di una piazza. «È la nuova biblioteca di Cattolica» spiega Micucci. Progetto di Pier Luigi Cervellati.

Dice ancora Micucci: «La nostra sarà una biblioteca tutta particolare. Struttura urbanistica, passaggio pedonale, centro culturale polivalente, teatro. Spendiamo un miliardo e ottocento milioni per realizzarla. Con il coinvolgimento anche dei privati. E poi non pensiamo solo ai libri. Da due anni, a cavallo fra l'inverno e la primavera, abbiamo avviato una iniziativa credo unica in Italia. Si intitola "Cosa fanno oggi i filosofi". Una botta e risposta fra il pubblico e alcune fra le migliori teste pensanti d'Europa».

Ma fate anche il festival del «giallo»...

«Sì. Era nato e vivacchiava come iniziativa turistica dell'azienda di soggiorno. L'abbiamo rilanciato nel 1980, grazie al progetto di Felice Laudadio e David Grieco di farne un organico festival del cinema poliziesco. Così è nato il Mist-Fest. Cinque giorni nell'80, dieci giorni nell'81. Nell'82 diventeremo definitivamente la capitale italiana della cultura del poliziesco, con un premio cinematografico, uno televisivo, e due premi editoriali per il giallo, inedito e no».

* * *

Comacchio. I grandi specchi salmastri delle valli. I capanni di paglia, l'intrico a imbuto di pali e reti chiamati «lavorieri» per catturare le anguille. Le barche piatte e sottili dei «vallanti», un'immagine di estenuante fatica legata ad una attività vecchia di secoli. E il paese di piccole case basse, a uno o due piani, allineate lungo i canali, e come consunte anch'esse dalla fatica e dalla povertà. Un passato da ricercare a ritroso nei secoli, fra gli scavi etruschi di Spina, nei reperti romani restituiti ogni tanto dalla sabbia e dal fango del Po.

Di quale cultura si potrà mai trovare traccia a Comacchio? E invece qui una giovane amministrazione di sinistra ha saputo rifiutare il facile allettamento delle iniziative solo turistiche da portare sui lidi. Ha capito quale fascino sottile può sprigionare il paesaggio povero ma suggestivo dei canali. Ha fatto di un singolare complesso architettonico come il ponte dei Trepponti, con le sue scalinate digradanti a triangolo, la cornice di splendidi spettacoli all'aperto. E ormai da alcuni anni ha inventato gli incontri Jazz e un Festival internazionale del Balletto. Nello scorso luglio, così, ha fatto conoscere il balletto Tzigane, unico gruppo folcloristico tzigano nel mondo, e gruppi folklorici del Messico, della Martinica, di Ceylon, del Brasile. Lontane culture esotiche nell'esotica piccola Comacchio. E anche qui, dall'«effimero» si passa al permanente. Palazzo Bellini acquisito dal Comune diventerà su progetto di Giò Pomodoro un teatro e una sede di spettacoli all'aperto. E l'ex ospedale di S. Camillo, il museo ove raccogliere il patrimonio archeologico di cui il suolo comacchiese è così ricco.

* * *

Comacchio e Cattolica. Due visite frettolose. Due esempi, forse casuali di un processo di unificazione culturale del Paese, da non considerare come pura omologazione a processi metropolitani. Si tratta bensì di una spinta generale, diffusa nelle grandi città come nei centri di provincia, a vivere meglio, ad intender e il mondo che ci circonda.

Mario Passi

In una intervista Henriette Nizan racconta come nacque l'ultimo libro del marito «Cronaca di settembre» che uscirà tra breve per gli Editori Riuniti

Gli articoli da giornalista dello scrittore francese nel drammatico settembre del 1939 di fronte all'incontro di Monaco

Sartre, il PCF e la crisi dell'intellettuale

Paul Nizan alla sua scrivania all'Humanité. In basso sotto al titolo: Jean Paul Sartre

Il settembre di Nizan

Qui di seguito pubblichiamo alcuni stralci dell'intervista che fa da introduzione al libro di Paul Nizan che gli Editori Riuniti stanno per pubblicare.

Quattro o cinque anni fa, in uno di quei vasti e caldi appartamenti borghesi del quartiere St. Germain che sono più parigini della Tour Eiffel o dell'Arc de Triomphe, si discuteva una sera di giornalismo e cultura, con una accentuata tendenza a sostenere che i mezzi audiovisivi d'informazione avevano ridotto il giornalismo a una sorta di sottoprodotto, perfino pericoloso per la cultura e comunque a qualcosa di ben diverso da quell'esercizio ancora nobile ch'era stato fino agli anni quaranta, dopoguerra compreso. E inevitabilmente venne fuori il nome di Paul Nizan: da uno scaffale qualcuno trasse, impolverata, l'edizione del 1939 della «Chronique de septembre» e ne lesse alcune pagine introduttive, dedicate appunto al giornalismo come impegno politico- culturale.

Allora il discorso, improvvisamente, cambiò di soggetto. Tutti avevano un ricordo diretto o indiretto da raccontare, un'immagine da riferire, un episodio inedito da rivelare, una critica da formulare, un elogio postumo da tessere; e a poco a poco i lineamenti di Paul Nizan, che qualcuno aveva ben chiari nella memoria, si fecero così fumosi, così incerti, che l'indimenticato Nikos Poulantzas, dall'angolo in cui se ne stava silenzioso, sbottò con ironia provocatoria: «Ma siete sicuri che Paul Nizan sia veramente esistito?».

* * *

La conversazione con Henriette Nizan è cominciata un po' a caso, con una prima domanda quasi obbligata sulla «formazione» di Nizan come giornalista, cioè sul cammino che lo aveva condotto a quella minuziosa, lucida e premonitrice ricostruzione del patto di Monaco che è la «Chronique de septembre».

Fino al 1935, — dice Henriette — Nizan non si era mai interessato di politica estera. Chi lo ha «formato» in quella direzione è stato Gabriel Péri, un comunista autentico, non dogmatico, uno spirito profondamente libero. Penso che Nizan sia cresciuto, come giornalista, a una buona scuola. Quando si verificarono i primi avvenimenti di Spagna che, più tardi, dovevano sboccare nella guerra civile, Nizan vi si recò per studiare la situazione. Al ritorno scrisse sulla «Correspondance Internationale» una serie di articoli, che erano il frutto delle discussioni, dei colloqui, degli incontri ch'egli aveva avuto con moltissima gente a tutti i livelli. E che erano, naturalmente, il frutto della sua osservazione personale. L'idea centrale di quegli articoli era che la guerra civile sarebbe scoppiata entro breve tempo. Il partito, in quel momento, non condivideva l'opinione di Nizan ma i fatti, purtroppo, dettero ragione a lui. C'era in Nizan una facoltà intuitiva che gli permetteva di «sentire» le cose che stavano maturando.

Quando avviene l'incontro Paul-Henriette e in quali condizioni? E' un romanzo nel romanzo degli anni venti, di un paese che sta riemergendo dal massacro e dal trauma della prima guerra mondiale.

Ho incontrato Paul Nizan nel dicembre del 1924 allorché entrava all'Ecole Normale. C'era un ballo alla Normale e alcuni amici mi ci avevano trascinato. Quella sera ho conosciuto Nizan, Sartre, Raymond Aron che erano molto amici tra loro. E in quel momento mi sono scoperta un grande amore per la filosofia, di cui non avevo mai capito niente e di cui continuo a capire molto poco. Il fatto è che a partire da quella sera i tre amici vennero spesso a casa mia, vicino ai giardini del Luxembourg. Prendevamo il tè, discutevamo per ore e ore, ci divertivamo, cantavamo. Ma ho scelto Nizan e Nizan mi ha scelta.

Rileggo la famosa prefazione di Sartre: «Nizan seguiva da vicino la moda, con insolenza... cercavo di imitarlo. Ma non soltanto la mia famiglia si oppose energicamente al punto da corrompere il sarto: probabilmente qualcuno mi aveva stregato. Su di me i più bei vestiti sembravano stracci. Mi rassegnai a contemplare Nizan. Con uno stupore pieno d'ammirazione». Henriette ride ricordando il «dandismo» di Nizan e la generale miseria vestimentaria degli studenti della Normale.

E' vero, Sartre non aveva mai l'aria elegante. Nizan non era certo un «dandy», non aveva dei bei vestiti, ma quello che aveva era uno «chic» naturale, un'eleganza personale. In più aveva cominciato a crearsi uno «stile» con giacche di tweed che gli davano un aspetto inglese. Non era dandismo, era un piccolo snobismo... Ed è questo che faceva la differenza. I «normaliens» di quel tempo, in generale, erano mal vestiti, sporchi, con vestiti pieni di macchie, mal stirati, mal lavati, mentre Nizan era più accurato, più disinvolto anche se non aveva niente di veramente straordinario. Non è stata dunque la sua eleganza che mi ha attirata ma il suo carattere di intellettuale brillante...

Eppoi c'era Sartre... Avevano passato insieme l'infanzia. S'erano conosciuti all'età di dieci o dodici anni al liceo e non si erano più lasciati. Erano entrati insieme all'Ecole Normale e insieme affrontarono l'esame di laurea. A questo proposito c'è un episodio curioso. Nizan aveva perso un anno, quello trascorso a Aden e Sartre aveva trovato il modo di farsi bocciare alla laurea. Non si sa come, non lo ha fatto apposta, e la cosa può spiegarsi forse con la psicanalisi: il fatto è che Nizan e Sartre hanno dato l'esame di laurea lo stesso anno e Sartre è risultato il primo. Quando Sartre ha conosciuto Simone de Beauvoir, l'anno degli esami di laurea, io ero già sposata e madre di una bambina. Sartre e Nizan insomma non si erano mai separati, mai perduti di vista. La separazione è avvenuta progressivamente, con l'impegno politico di Nizan.

1938. L'uragano è alle porte del mondo. Come e quando, con quale idea centrale si mette al lavoro per quello che sarà il suo ultimo libro?

Suppongo che all'origine della «Chronique de septembre» ci sia stato il materiale, la quantità di materiale raccolto, eppoi il sentimento che bisognava raccontare tutto e subito perché dopo sarebbe stato troppo tardi. Per il materiale è evidente che Nizan aveva raccolto centinaia di fatti, di documenti, di indiscrezioni che non aveva potuto utilizzare nei suoi articoli quotidiani. Bisogna non dimenticare d'altro canto che Nizan era accreditato alla Società delle nazioni a Ginevra per «Ce Soir». Era stato profondamente scosso dal patto di Monaco e da come ci si era arrivati decise di raccontare tutto, senza perdere tempo, perché «sentiva» arrivare il disastro. Per esempio, quando Daladier è tornato a Parigi dopo la firma del patto, Nizan ha capito subito cosa significava. Lo so perché ne parlammo per giorni e giorni. Diceva che tutto era finito, consumato, e che la guerra sarebbe scoppiata inevitabilmente...

Qui insorgono molte domande. Daladier è accolto in trionfo ma, con Nizan, molti pensano che il patto di Monaco non sia che un inganno. Qual era l'opinione della gente che stava attorno a Nizan?

Nizan continuava a voler bene a Sartre ma Sartre si muoveva in un altro senso. Continuava a non occuparsi di politica e aveva un atteggiamento «anarchizzante». Anzi, nemmeno questo perché ciò presuppone una posizione politica. Si trattava piuttosto di un certo nihilismo, di agnosticismo politico. Più tardi Sartre ha ammesso di non aver avuto la lucidità di Nizan. La sua vita era un esercizio dell'intelligenza in sé? Studiava se stesso attraverso le cose e non riservava neppure uno sguardo per il mondo esterno. Nizan era disperato per ciò che stava maturando, Sartre no.

Arriva il terribile 1939. In marzo esce la «Chronique de septembre». In agosto Molotov e von Ribbentrop firmano il patto tra la Germania e l'Unione Sovietica che sconvolge l'opinione democratica e in primo luogo il Pcf. I tedeschi entrano in Polonia, la Francia dichiara guerra alla Germania nazista. Una furibonda campagna anticomunista, che ha radici lontane, che è la rivincita della grande borghesia contro il Fronte popolare, ma che prende a pretesto la decisione della direzione del Pcf di giustificare il patto, si scatena in tutta la Francia. In poche settimane il Pcf è messo fuorilegge, i suoi dirigenti arrestati, «l'Humanité» proibita. E Nizan, che non ha accettato la posizione della direzione del partito, che dopo due o tre mesi di angosciosi interrogativi, essendo già richiamato alle armi, annuncia le proprie dimissioni, viene accusato di tradimento.

Nizan non si è dimesso per un colpo di testa. Tra l'annuncio del patto germano-sovietico e le dimissioni passano lunghe settimane, mesi di lotta intima perché Nizan era un comunista leale, fedele, ma non a qualsiasi prezzo. Voleva sapere... Intanto cominciamo da agosto, da quell'agosto del 1939. Eravamo in vacanza in Corsica, a casa di Laurent e Daniele Casanova. I nostri ospiti erano gentili, simpatici, tutto andava bene. Un giorno siamo andati coi bambini a Porto ed è là che abbiamo saputo che c'era la mobilitazione generale. Nizan ha letto l'articolo di Aragon sul patto germano-sovietico ed è diventato pallido, spaventosamente pallido. Abbiamo preso il battello coi due bambini e i Casanova per tornare subito a Parigi. Durante il viaggio non ci siamo scambiati una sola parola. Alla stazione Nizan ha detto: «Vado direttamente al giornale, poi al partito. Vado a chiedere spiegazioni». Quando è tornato ha detto: «Le cose non vanno bene, non vanno per niente bene. Al partito hanno lo stesso punto di vista di Aragon».

Augusto Pancaldi

STORIA DEL MARXISMO EINAUDI

Giornata di studi sul nuovo volume

Il marxismo nell'età della Terza Internazionale
Dalla crisi del '29 al XX Congresso

Torino, giovedí 17 settembre
Festa nazionale dell'Unità

Seminario
«Ideologia e cultura negli anni di Stalin»
ore 17 Sala della Camera di Commercio via Ventimiglia 165

Altvater, Antonetti, Asor Rosa, Badaloni, Boffa, Cafagna, Cohen, Diaz, Finzi, Gerratana, Maitan, Marramao, Tamburrano, Telò, Tortorella

Tavola rotonda
«Stalin, il Pci e il movimento operaio europeo: tra memoria e giudizio storico»
ore 21 Palazzo del Lavoro sala A

Galasso, Lombardi, Magri, Napolitano, Salvadori, Spriano